

## CARITÀ DEL NATIO LOCO

### L'ORATORIO DEL BAGLIO PALIZZOLO

L'oratorio settecentesco del baglio Palizzolo è crollato tre anni fa.<sup>(1)</sup> Da allora, sembra vegliare le macerie l'unico brandello di muro rimasto in piedi grazie ai due piccoli contrafforti che lo sostengono.<sup>(2)</sup> Si tratta della parete absidale, dove risulta ben leggibile l'affresco venerato nella chiesetta, uno dei numerosi sacri edifici costruiti nelle campagne ericine tra la metà del Settecento e l'inizio del secolo successivo, all'interno dei bagli o più spesso appoggiati al muro di cinta, oppure (ed è il nostro caso) distaccati di pochi metri.

La composizione architettonica dell'oratorio diruto era assai semplice: la pianta rettangolare, con la copertura a due falde e l'abside a semicerchio. All'interno, sul lato di destra, un altare in muratura, dirimpetto un bassorilievo di gesso raffigurante il volto di Cristo, di fattura relativamente recente. Quando i battenti di legno che chiudevano l'ingresso non erano ancora stati sostituiti da un rozzo cancello, come negli ultimi decenni, la luce giungeva attraverso un oculo di forma vagamente ellittica posto al di sopra dell'angusto portale.

L'abbandono che ha condannato alla rovina la chiesetta assedia da tempo anche il baglio, un piccolo nucleo di magazzini e stanze raccolti attorno a una torre munita di caditoia e coronata da una sequenza di sottili merli a coda di rondine.

Il complesso si trova nella campagna di Sant'Andrea, in una località che le carte antiche chiamano *Piraino* o più genericamente *Bonagia*, e quelle dell'Ottocento con un toponimo che ricorda i proprietari del luogo: *Palazzolo*, voce ancora viva nella forma dialettale di *Palazzoleddu*.

### IL ROMANZO FAMILIARE

*La casa e famiglia di Palizzolo ha statu et è nobile antica in questa città di lu Munti.* Comincia così un *Ruolo* dei lignaggi patrizi ericini, redatto nel 1542 e trascritto da Antonio Cordici, archivista del Senato e storico insigne.<sup>(3)</sup>

Le origini dei Palizzolo ci portano molto lontano, quando erano detti Palizzi o Palici e poi, *pel mal vezzo dei tempi di latinizzare i cognomi*,<sup>(4)</sup>

Palitiorum, forma successivamente toscanizzata in Palizzolo (o Palazzolo) <sup>(5)</sup>. Tralasciando le presunte ascendenze normanne, le dignità guadagnate in varie città isolate o la parentela con gli Abate e perciò, nientemeno, con Sant'Alberto, al pari del nostro *Ruolo* prenderemo le mosse da Giovanni Pietro, *cavalieri di gran valuri* al servizio di re Alfonso d'Aragona, da cui nel 1456 ricevette la castellania di Monte S. Giuliano *et altri nobili officj*.

Due suoi consanguinei, Giovanni Andrea e Francesco, seguirono Carlo V nella campagna contro Tunisi. Un diploma imperiale dato a Bruxelles il 10 dicembre 1553 rimeritava una tale fedeltà alla corona concedendo a Giovanni Antonio Palizzolo il titolo di *milite e cavaliere aurato*,<sup>(6)</sup> la decorazione del cingolo militare e la conferma delle usate insegne – *tre pali scorciati aguzzi di sopra e di sotto d'argento in campo d'azzurro* – con la sola aggiunta di due stelle d'argento a sei raggi nella parte superiore dello scudo.

Dal *cavaliere aurato* discese una lunga teoria di gentiluomini che per circa tre secoli figurarono tra i patrizi della cittadina appollaiata sul monte Erice, dove si distinsero attendendo alle professioni liberali e alle principali cariche pubbliche.<sup>(7)</sup>

Giovanni Antonio generò Francesco, padre di un altro Giovanni Antonio, da cui venne ancora un Francesco: questi, sposata la cugina Maria Palizzolo nel 1627, ebbe due figli. Il maggiore – stesso nome dell'avo paterno – ricevette in dote dalla moglie Brigida Guarnotta il titolo di barone di Rocca Giglio, principiando una linea destinata a illanguidire nel breve giro di due generazioni.<sup>(8)</sup> Il secondogenito, Alberto, sposò Maria Mango, che lo lasciò vedovo nel 1697.<sup>(9)</sup> Tre anni dopo impalmò Vincenza Bulgarella, di Giacomo,<sup>(10)</sup> discendente da quel Salvatore Bulgarella “bello di fama” per essere stato, nella già nominata impresa di Carlo V, il primo a scalare il forte della Goletta e a piantarvi *il vessillo cesareo*.<sup>(11)</sup>

Alberto Palizzolo e Vincenza Bulgarella procrearono il fondatore del nostro oratorio, Ferdinando Francesco. Lo *stato d'anime* allegato al *rivolo* del 1714 ci tramanda un piccolo ritratto di famiglia: il settantaduenne don Alberto con la sua seconda moglie, di certo assai più giovane (benché ne ignoriamo l'età), il figlio Ferdinando di 11 anni, una serva.<sup>(12)</sup>

Regio proconservatore di Erice dal 1729 al 1775, Ferdinando contrasse matrimonio con Antonia Maria, di don Alberto Coppola e donna

Evangelista Scuderi. Lo scambio degli anelli avvenne nella chiesa Madre il 18 ottobre 1731, la sposa aveva 16 anni e 28 lo sposo.<sup>(13)</sup> Tra i dieci figli venuti dall'unione<sup>(14)</sup> colui che lasciò l'orma più vasta fu Salvatore: nato il 10 gennaio 1754, come dottore in *ambo le leggi* compì una brillante carriera tra Palermo e Catania giungendo alla dignità di consigliere della Suprema Corte di Giustizia e presidente della Gran Corte Civile.<sup>(15)</sup>

Fu però un altro rampollo di Ferdinando<sup>(16)</sup> a continuare la stirpe, Giuseppe Caterino, battezzato nella Madrice il 27 novembre 1736. Costui sposò la vedova del baronello Francesco Sardo di Fontana Coperta, Paola Gervasi e Maurici, ricevendo poco più di 1200 onze in dote:<sup>(17)</sup> da Paola e Giuseppe Caterino nacque Vincenzo, che a sua volta convolò a nozze con la nobildonna trapanese Caterina De Nobili Lazzara e Nuccio, di Antonino, signore del feudo Mafi.<sup>(18)</sup>

L'unione fu prolificata, ricca di ben 14 figli, e tra loro ci fu Mario (1823-1894), che rinverdì le glorie militari degli antenati. Dopo aver partecipato alle vicende rivoluzionarie del '48 con il fratello Francesco,<sup>(19)</sup> nell'autunno 1859 progettò la cospirazione antiborbonica di Bonagia insieme a Giuseppe Coppola e altri liberali. Il tentativo fallì e Palizzolo, unico a sfuggire all'arresto,<sup>(20)</sup> riuscì a prendere il mare per Cagliari, da dove si portò (*volai*, scriverà più tardi egli stesso) a Torino e da qui a Quarto, per ritornare nell'isola al seguito di Garibaldi. Con le camicie rosse combatté da valoroso a Calatafimi e al Volturmo; poi, entrato nell'esercito regolare, prese parte alla terza guerra d'indipendenza.<sup>(21)</sup>

Nel primo Ottocento i Palizzolo avevano lasciato la città d'origine per Trapani. Dopo l'Unità si trasferirono nel capoluogo dell'Isola: con sé portavano un blasone modesto, ma gli allori risorgimentali e gli scranni occupati nelle pubbliche amministrazioni erano degne credenziali anche in una città avvezza ai potenti.

Giuseppe,<sup>(22)</sup> fratello maggiore di Mario, intendente di Girgenti e consigliere della Gran Corte dei Conti, si *accasò* con una figlia del Principe di Cometini, Marianna Gravina e Requisenz. Frutto di questo matrimonio fu Vincenzo Palizzolo Gravina, noto studioso di araldica siciliana;<sup>(23)</sup> le seconde nozze, con la baronessina Giuseppa Inguaggiato di Gibiso, lo resero padre di ancora dieci figli.

Prima di chiudere definitivamente le pagine del "romanzo familiare" dei Palizzolo ci soffermeremo soltanto su Raffaele, nato da Giuseppe e dalla Inguaggiato, autore di molti versi e di un racconto, *Elvira Trezzi*,

pubblicato a puntate sul *Giornale di Sicilia*. Non fu però il favore delle muse a far riecheggiare il suo nome in tutta la penisola, né la carriera politica, che pure lo condusse dai consigli comunali e provinciali alle aule del Parlamento.

Il primo febbraio 1893, sul treno che viaggiava tra Termini e Trabia, un ex sindaco di Palermo venne ucciso a pugnalate. Era quell'Emanuele Notarbartolo che, da amministratore integerrimo e alla direzione del Banco di Sicilia, aveva combattuto corruzione e camarille dando briga ai politicanti rapaci e agli affaristi collusi con la mafia.

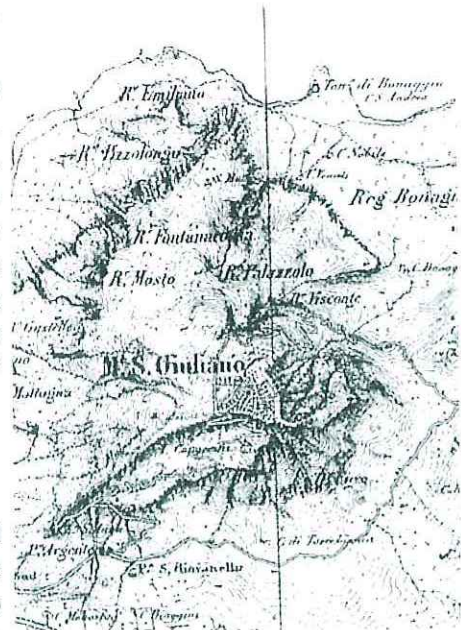
Raffaele Palizzolo era rimasto invischiato in uno scandalo finanziario collegato proprio al Banco di Sicilia e non aveva una reputazione specchiata: indizi pesanti e testimoni lo identificarono come mandante dell'omicidio. Al primo delitto eccellente della storia italiana seguì un processo che occupò le cronache per un decennio, e con molto clamore.

Il 31 luglio 1902 la Corte di Bologna condannò Palizzolo a 30 anni. Nell'Isola la sentenza fu avvertita come uno schiaffo all'orgoglio regionale, sorse un comitato – si denominò giustappunto *Pro Sicilia* – che sventolando la bandiera del sicilianismo chiedeva a gran voce la revisione del processo. E per un vizio di forma la sentenza fu annullata.<sup>(24)</sup>

Il 27 luglio 1904, a Firenze (sembra la trama di un racconto di Sciascia) Raffaele Palizzolo fu mandato assolto per insufficienza di prove, appena dopo il suicidio di un teste chiave. Ritornò nella sua città come un trionfatore, tra le grida della folla in giubilo: *Viva Palizzolo! Viva i giudici di Firenze! Viva la giustizia!*<sup>(25)</sup>

## LA ROBA

Nel 1714 il patrimonio di don Alberto Palizzolo consisteva nei proventi ricavati dall'ufficio cittadino di *Mastro Notaio* della *Regia Curia Capitaniale*, che i suoi



Regione Palizzolo  
(Istituto Topografico Militare, 1868)

*antecessori* avevano acquistato nel 1616 da Pietro de Nobili. Si aggiungevano un piccolo censo di 8 tari (versati annualmente dagli eredi di Giovanni Fardella) e due fondi: a Casalbianco, in contrada Furetti, 6 salme e 4 tumuli (ingabellate a Vito Bulgarella) e – *maritali nomine*, cioè a titolo dotale – 4 salme nel feudo della *Montagna*.<sup>(26)</sup>

Il quadro viene fuori da un *rivelo*, una dichiarazione fatta a fini tributari e perciò incompleta (né servono ragguagli per intenderne il motivo). E' necessario, dunque, integrare e correggere.

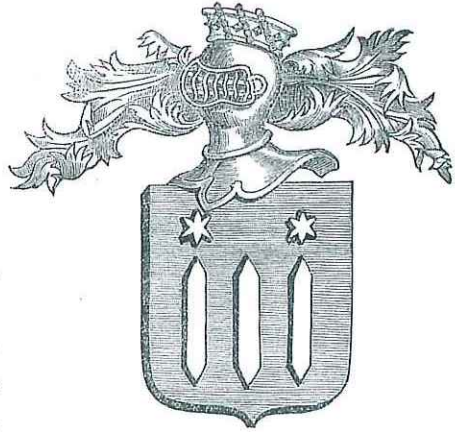
Il podere della *Montagna* si trovava nella località detta *volgarmente Capo delle Scale*; un documento del 1732 lo descrive fornito di *mandrie* (ovili), *case* e una *torre*, ancora oggi nota come *Torre Bulgarella*, presso il luogo dove mettevano “capo” le due mulattiere a gradoni selciati che scendevano dalla vetta.<sup>(27)</sup> In un altro atto se ne danno anche i confini: a oriente toccava le terre che il monastero ericino di S. Teresa aveva ereditato dalla defunta Francesca Vultaggio e Adamo (il *luogo* si stendeva attorno al cosiddetto baglio *Papuzzi*),<sup>(28)</sup> a occidente il *giardino* nominato di *Gianguzzo*, a mezzogiorno la *scala superiore* e a settentrione quella *inferiore*.<sup>(29)</sup> Secondo questa stessa fonte l'estensione non corrispondeva a 4 ma a 10 salme, una differenza di non poco conto, che non sappiamo se dovuta soltanto a un'omissione per alleggerire il balzello.

Tra i beni che Vincenza Bulgarella aveva portato ad Alberto c'era anche la *parecchiata* di *Placenza*, nel feudo *delli Bicci*: 5 salme *degli effetti del Patrimonio dell'Università*, ovvero provenienti dalle terre comunali. La circostanza offre il destro per ricordare che, come tutti i patrizi ericini, sugli appalti del vasto demanio montese i Palizzolo lucravano importi cospicui, che si assommavano ai beni finora elencati.

Nel *rivelo* non compare neppure il palazzotto di famiglia: si trovava nel quartiere della *Venerabile Regia Madre*, di fronte ( *in frontespicio* ) alla chiesa conventuale di S. Domenico. Era composto da 17 stanze, 7 *solerate*, ovvero rialzate, e 10 *terrane*; tra queste ultime una stanza era detta *la bottega* e una *la banca*, evidentemente per l'uso a cui erano destinate. Il perimetro si sviluppava attorno a un cortile dotato di *porticato* e di *scala lapidea*, due cisterne e un pozzo (quest'ultimo era dentro *la banca*).<sup>(30)</sup>

Il fondo di Sant'Andrea venne in possesso di Ferdinando Francesco, figlio ed erede universale di Alberto, grazie alle nozze con Antonia Maria Coppola, la cui dote comprendeva 100 onze in denaro; 75,13,14 in

gioielli e suppellettili d'argento; 70 in *roba bianca*, *panni*, *seta*; un centinaio di onze in *prezzo* di buoi, giovenchi, vacche; la metà di un edificio nella piazza grande di Erice (*in platea magna*); 12 salme in contrada Pegno. Oltre a ciò, il Palizzolo ricevette la metà di una *tenuta* di terre *volgarmente* *vocate* *La Parecchiata di S. Barnaba*, con *casa*, *grotte*, una *cisterna* (*dentro una delle dette grotte*), mandrie e alberi, forse gli olivi che già ai tempi del Cordici <sup>(31)</sup> sfumavano d'argento il verde declivio che si stende verso la costa.



Armi di casa Palizzolo

La decisione di fondare un oratorio Ferdinando Francesco la prese di certo dopo aver costruito il baglio o riadattato come abitazione un fabbricato preesistente. La chiesetta, infatti, testimonia che i proprietari erano soliti dimorare a lungo in campagna, per sovrintendere alle pratiche agricole e nello stesso tempo godere delle *villarecce delizie*.

Di questi soggiorni ci rimane un piccolo ma prezioso dettaglio, registrato in una carta vergata l'8 dicembre 1765: è la *nota delle robbe trovate* nel *casino* del defunto abate Vincenzo Angelo, in un *luogo grande* che toccava il *timpone* di S. Barnaba e perciò poco discosto dai Palizzolo. L'inventario *de' libri*, in tutto 16 titoli, si apriva con *tomi 4 del Metastasio*, ma subito seguiva una chiosa: *e l'altro lo tiene il Signor Don Ferdinando Palizzolo.* <sup>(32)</sup> Probabilmente, al pari del manzoniano don Abbondio anche il Nostro *si dilettava di leggere un pochino ogni giorno*, e come il celebre curato ricorreva all'ecclesiastico *suo vicino che aveva uno scaffale di libri*, e che (forse) gliene *prestava uno dopo l'altro*. Metastasio alimentò i sogni di molti suoi contemporanei, dando voce a un Settecento elegante e mondano, che alla gravità dei "filosofi" preferiva il dolce stormire delle fronde in Arcadia: non è temerario supporre che, compulsando le pagine dell'allora celebrato poeta, il Palizzolo abbia potuto appassionarsi al melanconico dramma di *Didone abbandonata* da Enea, l'eroe che gli eruditi locali, sulle orme del Fazello, facevano approdare alle rive di Bonagia.

La *parecchiata* di Antonia Coppola si frammentò nel giro di qualche decennio: in parte fu alienata nel 1755,<sup>(33)</sup> e le suddivisioni ereditarie fecero il resto dal momento che la nobiltà ericina, a differenza di quella trapanese, non praticava il maggiorascato.

Una porzione di *Bonagia*, insieme con *il podere* di Torre Bulgarella, passò all'*insigne giureconsulto* Salvatore Palizzolo, per complessive 26,1,1,3.<sup>(34)</sup> Le terre attorno al baglio, invece, andarono a Giuseppe Caterino; nel 1815, in occasione della *Rettifica dei Riveli*, la sua vedova Paola Gervasi ne dichiarava estensione, confini e rendita: 7,2,3 salme di cui 5,2 utilizzate a *seminerio* e 2,3,2,3 a *pascolo*, confinate a oriente con Marco Minaudo, il sacerdote Vincenzo Coppola e il Monastero di S. Teresa; a occidente Alfio e Vincenzo Licata; a tramontana Salvatore Palizzolo; a mezzogiorno Carlo Tranchida, Andrea Vultaggio e Giuseppe Luppino. La conduzione era diretta, con un *fruttato* (a dire della Gervasi) di 21,15 onze annuali.<sup>(35)</sup>

Sempre dalle carte della stessa *Rettifica* s'apprende che le sorelle Maria Carmela e Maria Stella Palizzolo erano titolari di tre *frustoli* a S. Barnaba e uno a Capo Scale, per un totale di poco più di 4 salme, tra *seminerio*, *pascolo* e *rampante*.<sup>(36)</sup>

Nel secondo Ottocento il nostro fondo pervenne nelle mani di uno dei figli di Vincenzo Palizzolo, Mario,<sup>(37)</sup> prima cospiratore e garibaldino, poi colonnello di fanteria nell'esercito italiano. Grazie a lui il podere di Sant'Andrea entrò nella geografia dell'*affare* del 1859. Confinante dei Palizzolo era l'Andrea Licata (consanguineo dei suddetti Alfio e Vincenzo) che aveva ricevuto da Coppola l'incarico di arruolare dei volontari disposti a marciare alla volta di Palermo quando la rivolta sarebbe scoppiata. Ma l'*occhiuta* polizia borbonica anticipò le mosse dei cospiratori sventandone il piano. Il luogotenente del Regno, principe di Castelcicala, informava il Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia che *Andrea Licata il quale frequentava e tenevasi in familiare aderenza con Don Mario Palizzolo aveva in serbo più mazzi di cartucci in contrada Piraino, ove furono un giorno in confabulazione segreta esso Palizzolo, il francese Don Giovanni Auci ed un giovane in incognito*.<sup>(38)</sup>

In una lettera ad Onofrio Di Benedetto,<sup>(39)</sup> a distanza di anni lo stesso Mario ricordava la *fiera burrasca* che si scatenò subito dopo: *la polizia, insospettita, incominciò gli arresti e le persecuzioni. La compagnia d'armi col comandante Adamo, assalendo il mio fondo ed incontrando due conta-*

dini che vi lavoravano, li arrestò e li sacrificò a nervate per sapere ove io mi era, ma io fui in tempo a scampare, mentre una mia cameriera venne presa, e condotta e tenuta nuda nel carcere di Monte S. Giuliano. <sup>(40)</sup>

## L'ANGELO DELLA CARITA'

Il 4 giugno 1748, nelle sue terre di *Bonagia*, Ferdinando Francesco Palizzolo accolse un notaio e tre testimoni. Davanti a loro dichiarò di volere edificare un oratorio *sotto il titolo* di S. Francesco di Paola, *per comodità propria e degli operai*, spesso costretti a rinunciare al *sacro precetto* della messa. La chiesa di Sant'Andrea era troppo vicina per giustificare un tale bisogno, il proposito esprimeva piuttosto, oltre alla pietà religiosa, il desiderio di accedere a un simbolo comunemente collegato al prestigio sociale.

Con quest'atto pubblico il fondatore ipotecava l'intero podere posseduto nella contrada impegnandosi a fornire le sacre suppellettili e a mantenerle, insieme all'edificio, in modo da garantirne il decoro *in ogni futuro tempo*. La solenne promessa, perciò, era estesa a tutti i legittimi proprietari che sarebbero venuti dopo di lui.

Al vescovo di Mazara, monsignor Giuseppe Stella (figlio di Pietro, barone della tonnara di Bonagia), furono inviate una copia dell'obbligazione e una lettera con la richiesta che l'edificio fosse benedetto *secondo il rituale romano*. L'istanza ancora oggi è conservata nell'archivio diocesano, invece il documento notarile ebbe un diverso destino: andò perduto e tale risultava nel 1856, quando fu compilato uno *Stato delle Chiese rurali della Comune di Monte S. Giuliano*. <sup>(41)</sup> Sull'identità del sacro edificio già allora era calato l'oblio, tanto che l'estensore ne attribuì l'origine a Vincenzo, il nipote di Ferdinando, e la dedicazione alla Madonna di Custonaci: mende di cui dà conto l'atto autentico firmato in quel giugno del 1748 (il documento, ritrovato tra i rogiti di un notaio trapanese, è trascritto integralmente in appendice).

Nella stessa estate, come possiamo supporre, un ignoto artista tradusse la volontà del committente dipingendo a fresco un'ancona a forma quadrangolare e dal profilo centinato, dove elementi stilistici colti si combinavano con tratti espressivi di tipo, per così dire, "vernacolare". <sup>(42)</sup>

L'opera è sopravvissuta al recente crollo dell'edificio grazie all'unico muro ancora in piedi. A sinistra dell'affresco la Madonna di Custonaci è



ritratta secondo la tradizione: assisa in trono con il "divino infante" al seno, sul capo nimbo due angeli reggono la corona; lontano, un paesaggio che disegna lo sfondo. Dal lato opposto, S. Francesco da Paola è in ginocchio, in primo piano, adorante. Anche la sua figura rispetta l'iconografia, il volto scarno con la barba lunga, il saio degli eremiti francescani, un bastone da pellegrino. In alto, perpendicolare al Santo, si stacca da un folto di nubi la colomba dello Spirito. <sup>(43)</sup> Il capo di S. Francesco, al pari della Madonna, è incorniciato da due angeli: uno osserva la Vergine, l'altro con lo sguardo chino dirige l'attenzione dell'osservatore alla base del dipinto, verso la figura che chiude l'angolo di destra. Si tratta ancora di un messo celeste, che porta un morbido pannello su un braccio e regge uno scudo a forma di valva, dove quattro lettere maiuscole raggianti, con le due centrali giustapposte e – soprascritto – il segno paleografico dell'abbreviazione, compongono la parola *CHAS*, forma contratta del latino *CHARITAS*. Quest'angelo ha le spalle rivolte all'assemblea ma è l'unico che osserva i fedeli, in tralice a causa della postura, come per raccomandare loro l'insegnamento spirituale del Santo calabrese, sintetizzato da quella *Charitas* che è emblema e motto dei Minimi, l'Ordine nato da S. Francesco di Paola, nel 1435.

La distribuzione di linee e forme guida la lettura del dipinto in senso orario, dal basso verso l'alto e viceversa: lo stemma retto dall'angelo e il relativo messaggio diventano, perciò, suggello dell'intera scena. La figura del Santo di Paola non è marginale rispetto a Maria, come la partitura dei volumi sembrerebbe indicare.

Al di là del pregio artistico, sul quale non ci fermeremo, l'opera riveste un marcato rilievo storico. Nell'area ericina la pittura a fresco ha lasciato sparute tracce, e queste stesse sono state spesso cancellate dal tempo, come le (probabili) immagini sacre dei numerosi altri oratori andati distrutti <sup>(44)</sup> o le *molti immagini di santi* (in questo caso documentate) che ornavano fino alle soglie del XVIII secolo la facciata di una casa a Crocivie, di proprietà di *mastro Giuseppe Zichichi*. <sup>(45)</sup> Il dipinto dell'oratorio Palizzolo è pure una testimonianza unica sotto il profilo devozionale, affiancando in una sola, inedita composizione *il santo Padre* per antonomasia (*u santu Patri*) e *la bella Madre di Custunaci*, le due icone più venerate nell'agro montese.

Inutile ricordare quali pericoli incombano oggi sull'opera, il cui lembo sinistro è già stato sbriciolato dall'umidità. Per salvare ciò che re-

sta bisogna staccare l'intonaco e sottoporlo a un provvido restauro; temporeggiare non è più consentito, lo stato delle cose richiede subito un intervento.<sup>(46)</sup>

La perdita di questa ancona non segnerebbe semplicemente l'atto finale di una chiesetta campestre, ma un impoverimento del patrimonio ambientale; il destino dell'affresco di Sant'Andrea non va assunto come un evento isolato, bisogna inserirlo nel contesto più ampio del territorio e della sua tutela.

Valderice ha il privilegio (e la responsabilità) di possedere un paesaggio, la vallata che da Ragozia china verso il mare, tra i più belli della Sicilia. Ne costituiscono la trama, imprescindibilmente, un singolare quadro naturale – fatto di sorgenti, vegetazione rigogliosa, rocce scabre, mare – e le opere con cui gli uomini lo hanno plasmato nei secoli: giardini, vigneti, bagli, casine, tonnara. Né va dimenticato come questo sfondo sia stato "disegnato" anche dalle suggestioni dell'immaginario, gli echi virgiliani intrecciati al classico topos del *locus amoenus* che hanno alimentato per circa tre secoli una letteratura copiosa. Una tale percezione del paesaggio ha contribuito a farne la storia: sul motivo bucolico della *quiete* campestre, a cominciare dalla metà del Settecento, si innestò il costume dei soggiorni stagionali, che trasformarono la vallata in *luogo di delizia*, cioè di villeggiatura. Come ha scritto padre Castronovo: *l'Eldorado* di Trapanesi ed Ericini.<sup>(47)</sup>

Tutto ciò rende quest'area, per usare una felice formula di Federico Zerri, un *museo diffuso* che va conservato per il suo valore intrinseco, ma senza ignorare le evidenti (e significative) ricadute che un simile patrimonio può avere sull'economia locale.

L'angelo che tra le rovine dell'oratorio Palizzolo mostra (fino a quando?) lo stemma dei Minimi, i figli spirituali di S. Francesco di Paola, ci ricorda che "carità" è pure quel sentimento specialissimo chiamato dall'Alighieri *carità del natio loco* e che questa, a sua volta, è il cemento ideale di ogni civile convivenza, l'anima stessa della "civitas":

*Poi che la carità del natio loco  
mi strinse, raunai le fronde sparte  
e rend'le a colui, ch'era già fioco.*<sup>(48)</sup>

VINCENZO PERUGINI